

A 150 anni dalla nascita del grande scrittore

Tolstoj, il «sole sulla Russia»

Con questa immagine il poeta Alessandro Blok definì il mito tolstoiano, il mito del profeta che seppe interpretare le aspirazioni, le speranze, il senso di comunione con la terra dell'universo contadino russo - Le radici storiche della sua utopia e la straordinaria carica umana della sua arte - L'ostracismo alla letteratura moderna



Leo Tolstoj fotografato col suo medico

Il ricordo, la celebrazione, dell'anniversario della nascita di un grandissimo personalità come quella di Leo Tolstoj (1828-1910) non può non proporre il problema: che cosa è valido, oggi, dell'opera di Tolstoj? Che cosa ci dice, oggi, Tolstoj? Per me la risposta è semplice: sul piano artistico di Tolstoj è valida tutta la sua opera. La critica, tra i numerosi problemi che la multiforme attività di Tolstoj ha suscitato, dibatte da tempo anche quello della maggiore validità di Tolstoj artista di fronte a quello di Tolstoj pensatore ideologo. Certo l'originalità, la forza di Tolstoj sta nella sua realtà estetica, sta cioè nella bellezza del suo stile, nella forza dei suoi personaggi, nei tratti della nostra vita fin da quando nell'adolecenza abbiamo cominciato a conoscerli (da Pierre Bezukhov a Kitty Levin, da Natalia Rostova a Katjuscia Maslova, da Andrej Bolkonskij ad Anna Karenina, da Konstantin Levin al principe Nechljudov), sono venuti diventati parte di noi stessi e la grandezza di Tolstoj sta inoltre in questo suo «essere popolare», in questo suo essere accessibile pur nella vertiginosa intensità della sua forma, che rivela la complessa semplicità dei fatti della natura, di un fiume, di una montagna visibili da quel fatto straordinariamente umano che è la natura.

Il romanzo epico Guerra e pace ci avvince per la sua grandezza, per il suo progetto e per la dimensione lirica che lo illumina, per quel suo ampio ritmo al quale ci abbandoniamo, sentendo che è il ritmo profondo della vita, Anna Karenina dietro i colori e i costumi del tempo è sempre attuale, proprio perché quella «dialettica dell'anima», che è il suo modo di essere, è un modo di essere in festa come proiezione di un dramma sempre presente qui è quello dell'eros; in Resurrezione incontriamo un personaggio, Katjuscia Maslova, che a noi sembra entrare nella galleria universale delle più grandi creature dell'arte, perché Katjuscia Maslova non ci avvince né col fascino della poesia della vita e della giovinezza, né con la sua storia che danza in armonia col mondo, né con l'intensità romantica e drammatica di Anna Karenina, che ci ricorda Fedra, Francesca, ma con l'intensità della sua forza morale, con la sua capacità di dolcezza e di amore non egoistico: una creatura d'arte, nata come modello morale e che per la coerenza della sua forma interiore diventa bellezza.

E qui tocchiamo un nodo centrale dell'estetica di Tolstoj, e possiamo rispondere in un modo più articolato e convincente al dilemma iniziale: l'estetica non è che espressione dell'etica, del scrittore, nel suo Dato, in data 17 novembre 1896 Sappiamo quanto pericoloso possa essere un atteggiamento del genere, in chi non sia fornito di un autentico dell'arte, in chi non sia esteticamente come modello estetico o politico astratto. Ma noi qui parliamo di Tolstoj, per il quale la ricerca morale è un caso di una ricerca della propria vita, che fosse utile agli altri, era fusa nel modo più solido e autentico con la sua opera artistica. Senza la ricerca morale, filosofica, senza la concretezza e drammatica ricerca di un rinnovamento del vivere umano, non esisterebbe la bellezza dell'arte tolstoiana. Nel 1897 Tolstoj scrisse un trattato che suscitò scalpore e indignazione in tutto il mondo: Che cos'è l'arte? Con grande violenza lo scrittore demolisce gran parte degli ideali artistici, poeti, musicisti e scrittori del suo tempo, in gran parte francesi, decadenti, impressionisti eccetera. Tutta l'arte è borghese, insomma, l'arte come ricreazione, l'arte dei ricchi, dei ceti oziosi, dei parassiti, l'arte che i contadini, fossero russi o bretoni, non potevano capire; e non perché privi di intelligenza, ma perché quegli scrittori e pittori e musicisti erano loro privi di verità: erano solo gli artisti, o meglio i saltimbanchi, di una categoria di egoisti.

Il romano epico Guerra e pace ci avvince per la sua grandezza, per il suo progetto e per la dimensione lirica che lo illumina, per quel suo ampio ritmo al quale ci abbandoniamo, sentendo che è il ritmo profondo della vita, Anna Karenina dietro i colori e i costumi del tempo è sempre attuale, proprio perché quella «dialettica dell'anima», che è il suo modo di essere, è un modo di essere in festa come proiezione di un dramma sempre presente qui è quello dell'eros; in Resurrezione incontriamo un personaggio, Katjuscia Maslova, che a noi sembra entrare nella galleria universale delle più grandi creature dell'arte, perché Katjuscia Maslova non ci avvince né col fascino della poesia della vita e della giovinezza, né con la sua storia che danza in armonia col mondo, né con l'intensità romantica e drammatica di Anna Karenina, che ci ricorda Fedra, Francesca, ma con l'intensità della sua forza morale, con la sua capacità di dolcezza e di amore non egoistico: una creatura d'arte, nata come modello morale e che per la coerenza della sua forma interiore diventa bellezza.

Il romano epico Guerra e pace ci avvince per la sua grandezza, per il suo progetto e per la dimensione lirica che lo illumina, per quel suo ampio ritmo al quale ci abbandoniamo, sentendo che è il ritmo profondo della vita, Anna Karenina dietro i colori e i costumi del tempo è sempre attuale, proprio perché quella «dialettica dell'anima», che è il suo modo di essere, è un modo di essere in festa come proiezione di un dramma sempre presente qui è quello dell'eros; in Resurrezione incontriamo un personaggio, Katjuscia Maslova, che a noi sembra entrare nella galleria universale delle più grandi creature dell'arte, perché Katjuscia Maslova non ci avvince né col fascino della poesia della vita e della giovinezza, né con la sua storia che danza in armonia col mondo, né con l'intensità romantica e drammatica di Anna Karenina, che ci ricorda Fedra, Francesca, ma con l'intensità della sua forza morale, con la sua capacità di dolcezza e di amore non egoistico: una creatura d'arte, nata come modello morale e che per la coerenza della sua forma interiore diventa bellezza.

Dalle memorie di Sofja Tolstaja

Quante volte gli ho detto inutilmente: «portami a passeggio»

Presentano un brano delle memorie scritte da Sofja Tolstaja, moglie di Leo Tolstoj, pubblicate per la prima volta a Mosca sull'ultimo numero della rivista «Novyj Mir».

La descrizione della mia vita si è sempre meno interessante, si riduce sempre alle stesse cose: il parto, la gravidanza, l'allattamento, i figli.

Ma è stato proprio così: si viveva in modo sempre più chiuso, senza avvenimenti, senza partecipazione alla vita sociale e artistica, senza entusiasmi e occasioni di bellezza. Così l'aveva organizzata e ne osservava rigorosamente le regole. Leo Tolstoj.

Un po' viveva tutto immerso nel mondo del pensiero, della creatività e delle occupazioni astratte, e pianamente, sottile, di quel mondo, veniva in famiglia per riposarsi e per distarsi.

In uno dei suoi tavolini ha scritto: «Il poeta prova la propria vita del mondo e le mette nella propria opera. Per questo la sua opera è bella e la sua vita brutta».

La vita di Leo Tolstoj non è stata brutta, semplicemente non c'è stata. For-

avrebbe trasformato il mondo.

Leo Tolstoj, che guida il suo cavallo bianco, che tiene l'aratro, questa immagine era uno degli elementi del mito di Tolstoj, un suo Simbolo, e il poeta Aleksandr Blok diceva che la Russia era confortata, rassicurata da quella presenza, dal «sole sulla Russia». Il mito di Tolstoj, alimentato dai tolstoiani e da tutti coloro che lo amavano e credevano in lui anche come profeta, non corrisponde si capisce a Tolstoj reale. Ma a parte la bigotteria di certi tolstoiani, questo mito è nato proprio perché Tolstoj aveva saputo interpretare le aspirazioni, le speranze, la fede, il senso di comunione con la terra dei contadini russi; e, oltre la Russia, dava delle risposte alle speranze più profonde dell'uomo. Del mondo contadino russo aveva certo sentito il bisogno, la debolezza, i sogni, le chiusure, le contraddizioni. A un certo punto della sua lunga esistenza ripudiò idealmente (esistenzialmente non del tutto) la classe nobiliare di origine.

Del resto, nella lotta dei suoi personaggi, senza dubbio, quelli che conosceva più a fondo, nel bene e nel male, e dai quali era maggiormente attratto, specialmente negli anni Cinquanta e Sessanta, erano i nobili. I contadini da una parte li vedeva in modo idealizzato, come oggetto di un mistero, dall'altra erano però ritratti con la consueta capacità tolstoiana di esprimere un carattere vivo e ricco di movimento spirituale, attraverso il suo sistema stilistico di accrescimento graduale dell'informazione realistica. Così molti dei suoi contadini (per esempio i ribelli di Boguciarovo, il possedimento della principessa Maria Bolkonskaja, e i falciatori di Konstantin Levin) rispondono a prototipi, hanno un referente storico-sociale determinato: altri sono idealizzati, ma non per questo meno portoricamente e spiritualmente veri: come il rotondo e idealizzato, Platone Karataev, come i personaggi degli splendidi Racconti popolari.

Le radici storiche della utopia contadina di Tolstoj, della sua dottrina (la non re-



La sintesi di ricerca della verità, di ricerca morale, di realizzazione dell'utopia e, nello stesso tempo, la più lucida e verghiana espressione del reale, di ciò che costituisce i rapporti umani, e delle profondità della psiche: questa è l'estetica di Leo Tolstoj e questa è la sua filosofia, che, specialmente nell'ultimo periodo della sua vita, anche se non è proclamato in un atto ripudio della propria arte, è dedicata alla predicazione della fraternità universale come unico modo per l'umanità, per uscire dal suo stato di violenza e di ingiustizia. Sulla base di un cristianesimo senza dogmi, senza pretese (riflesso di certe sette cristiane di vecchio-cristiani), senza mistero, Tolstoj insegna una vita di un Napoleone o di un momento individuale, egoistico del sesso, dell'affermazione personale contro gli altri, e anche della famiglia intesa come unità di egoismi, e anche la patria, intesa nello stesso modo, vengono superati in quello che possiamo definire «agape», l'amore per il prossimo, che per Tolstoj è l'unica forma di razionalità possibile. L'unico modo di essere dell'uomo che sia veramente tale.

Nel superamento del con-

sistenza al male con la violenza ecc.) sono state analiticamente studiate da Lenin in una serie di articoli, nei quali si sottolinea comunque e sempre la straordinaria validità della figura di Tolstoj, che non riconosce il legame profondo con la situazione russa, il suo essere espressione della cosiddetta «rivoluzione contadina», con i suoi limiti, con l'incomprensione della funzione del proletariato urbano. Questo corpus leniniano viene considerato dai sovietici la base indispensabile per qualsiasi ricerca su Tolstoj. Il pensiero di Tolstoj e la sua arte procedono però intrecciati, in modo assai complesso; e quale che fosse l'esito storico del tolstoismo, il fatto è che senza la quotidiana tensione ideale, la ricerca della verità, della giustizia, dell'amore, questa assoluta sincerità di Tolstoj pensatore, teorico e propagandista convinto e appassionato di idee spesso contraddittorie, ma tutte ispirate ad una eccezionale carica umana, a un desiderio ardente di trovare un modo per aiutare gli oppressi, per eliminare l'oppressione e l'odio, per trovare la verità della vita, non ci sarebbero state le grandi opere letterarie dello scrittore: né Guerra e pace, né Anna Karenina, né Quattro libri di lettera, né Padre Sergio, né Haji Murat. In questo senso, Tolstoj, nella sua lotta, lotta all'inflazione e sviluppo delle forze produttive.

Cambiamenti profondi

C'è chi ancora non è convinto della necessità di cercare una via d'uscita originale dalla crisi. Eppure da tutte le crisi precedenti si è usciti con cambiamenti e profondi. Non c'è stato ed è improbabile che ci sia un «crollo» del capitalismo; ma mutamenti si, come. Per questo le più gravi tra le crisi di questo secolo «erano rivolte delle guerre mondiali. Ma questa volta c'è di mezzo la bomba atomica. C'è un sistema di rapporti di forza, politici, ma anche militari, completamente diverso da quello della prima metà del secolo, e tale da rendere impossibile una semplice riedizione della politica delle cannoniere. Ma non solo. Al contrario di quanto ad esempio è avvenuto nel 1929-34 in Francia e in Germania, la Gran Bretagna, la stessa Gran Bretagna, le classi operaie sono entrate nella crisi non con una forza ridotta o erosa, o annullata dalla crollata politica, ma con il massimo grado di organizzazione e di tenuta sindacale e democratica della loro storia.

Da qui, in gran parte, la specificità di questa crisi, il suo prolungarsi, le sue contraddizioni. È passata la grande recessione del 1974-75; si è creata una «ripresata»; si è tentato con il «crollo» di stagioni, ma non si è riusciti a tenerla, senza effetti che dal '73 si è accresciuta la distanza tra i salari nei settori sindacalizzati e quelli non sindacalizzati, a sfavore di questi ultimi.

Tutto questo crea per gli USA contraddizioni interne che possono diventare esplosive. Ma c'è il processo della mediazione. Intanto gli Stati Uniti hanno tentato della crisi petrolifera e dei suoi effetti meno del loro concorrenza europei ed asiatici per quanto riguarda l'industria sullo sviluppo delle forze produttive, il loro vantaggio — tra nuovi giacimenti nell'Alaska e negli idrocarburi del Canada, malgrado che l'opazio-

anche con l'appoggio del CNR. Patrono di essa è in parte l'Iniziativa e il Comune di Milano, nella cui sede l'impegno è stata presentata alla stampa, presentando il sindaco Tozzoni.

La conquista del monte Aprate nel 1954, ma la data si è scritta trionfalmente negli annali dell'apimonte italiano. De: tre scalatori, che sotto la direzione di Ghisalongo, partecipavano all'ascesa — Giuseppe Barnabè, Roberto Bignami, Giorgio Rosenkrantz — nessuno fece ritorno. Bignami sparì nella corrente del fiume Chamal, trovato nel crollo di un ponte; Rosenkrantz per lo sfianamento prima di arrivare in cima; il solo Barnabè proseguì fino alla vetta, ma non ne ridiscese: forse una ventata lo fece precipitare, forse una cornice di neve si spezzò sotto il suo peso. Il suo corpo non è mai stato ritrovato. Solo lo «sherpas» Gyalben Norbu, fermatosi ad assistere Rosenkrantz, lo vide giungere in cima. La

Gli aspetti internazionali della crisi: interpretazioni e strategie

L'economista s'interroga

Molte vie d'uscita sperimentate nella prima metà del secolo appaiono sbarrate, da qui le difficoltà di oggi

La crisi del dollaro e del petrolio, di sviluppo tende a sempre più difficile, si compie il quadro così come era prima.

Se si considera il trentennio e più che si divide dalla fine della seconda guerra mondiale, emergono almeno tre distinti periodi: quello della fine della guerra al 1957, anno della crisi di Suez, in cui il dollaro e gli USA hanno una crescita indiscussa della propria forza, e questa non si rivela antagonista allo sviluppo degli altri principali Paesi capitalistici, che anzi nel caso dei paesi scandinavi e del Giappone, ricorrono anche a tenere un ritmo di crescita superiore a quello degli USA; il periodo dal 1957 al 1973, in cui la quota USA nel commercio e negli investimenti mondiali subisce una continua erosione, con la guerra nel Vietnam, cui si risponde con una vera e propria inondazione di dollari al di là dei confini statunitensi; quello successivo alla guerra del Kippur in cui diventano cruciali la debolezza del dollaro al cambio e i deficit della spesa pubblica americana, ma l'egemonia economica ritorna in un certo senso nelle mani degli USA che, pur duramente colpiti anche loro dalla recessione iniziata nel '73, riescono a tenere un ritmo di crescita non inferiore a quello dell'Europa occidentale e dello stesso «miracolo» Giappone.

Perversione logica

Perversione questa che intendiamo — ha una sua logica, se si considera il fatto che la storia ha chiuso, nella maggioranza di questi paesi, le vie d'uscita dalla crisi, ripetendosi nella prima metà del secolo, che l'inflazione ha effetti talmente distruttivi da indurre alla cautela anche i peggiori imprenditori; che la realtà economica dei moderni paesi industrializzati è talmente complessa che esistono modi per avere un alto tasso di plusvalore da distribuire nei vari passaggi dell'economia, pur in presenza di una massa del plusvalore ridotta dal rallentamento dell'attività, e di profitti industriali eccezionalmente bassi o addirittura negativi; che dove ci sono condizioni di sovrapproduzione, in Brasile il flusso di investimenti dal '73 al '77 è aumentato del 160 per cento, in Corea del Sud e in Giappone rispetto ai livelli del primo anno '70, e così via, non c'è problema di «cattinassa» dello sviluppo (anche se è quello del suo costo sulle classi lavoratrici e delle contraddizioni e squilibri particolarmente acuti che esso produce).

Ecco che allora non si differenzia la capacità di scegliere — tra le diverse possibilità — una via d'uscita dalla crisi, e dai mezzi che essa pone, che non abbia di vista solo la «quadratura del cerchio», ma la liberazione per lo sviluppo di tutto il «potenziale» delle forze produttive. Non indifferente è non per nulla questo è uno dei termini della nostra lotta in corso — per l'Italia, ma non indifferente, neppure per gli altri.

Sigmund Ginzberg

Una spedizione italiana nell'Himalaya

Esploratori a quota settemila

Dalla nostra redazione

MILANO — Una spedizione italiana di esplorazione nell'Himalaya è partita da Delhi per raggiungere la base di partenza della spedizione, il monte Annapurna, in Nepal, a quota 8091 metri. La spedizione è composta da sei italiani: il direttore della spedizione, Renato Motta, e i soccorritori, Roberto Bignami, Giorgio Rosenkrantz, Giuseppe Barnabè, Roberto Bignami, Giorgio Rosenkrantz, e il medico, Sandro Bignami. La spedizione è partita da Delhi il 25 settembre e si dirige verso il monte Annapurna, in Nepal, a quota 8091 metri. La spedizione è composta da sei italiani: il direttore della spedizione, Renato Motta, e i soccorritori, Roberto Bignami, Giorgio Rosenkrantz, Giuseppe Barnabè, Roberto Bignami, Giorgio Rosenkrantz, e il medico, Sandro Bignami.